OTELLO

OSSIA

IL MORO DI VENEZIA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NELL' I. R. TEATRO ALLA SCALA

l' autunno dell' anno 1823.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIACOMO PIROLA

di contro al detto I. R. Teatro.

PERSONAGGI.	ATTORI.
Otello, africano al servizio di Venezia.	*Sig. Luigi Mari*, virtuoso di Camera e Cappella di S. M. Cattolica.
Desdémona, amante, e sposa occulta di Otello, figlia di	*Signora Rosa Morandi.*
Elmiro.	*Sig. Orazio Cartagenova.*
Rodrigo, amante sprezzato da Desdémona.	*Sig. Luigi Sirletti.*
Jago, nemico occulto di Otello, amico per politica di Rodrigo.	*Sig. Stefano Lenzerini.*
Emilia, confidente di Desdémona.	*Sig.a Carolina Franchini.*
Doge.	*Sig. Gio. Carlo Beretta.*

Cori di:
- Senatori.
- Seguaci di Otello.
- Damigelle del seguito di Desdémona.
- Popolo.

L' azione fingesi in Venezia.

La musica è del Maestro
sig. Gioachino Rossini Pesarese.

Le Scene sono tutte nuove, d' invenzione e d' esecuzione
del sig. Alessandro Sanquirico.

Maestro al Cembalo
Sig. Vincenzo Lavigna.

Primo Violino, Capo d' Orchestra
Sig. Alessandro Rolla.

Altro primo Violino in sostituzione al Sig. Rolla
Sig. Giovanni Cavinati.

Primo Violino de' Secondi
Sig. Pietro Bertuzzi.

Primo Violino per i Balli
Sig. Ferdinando Pontelibero.

Altro primo Violino in sostituz. al Sig. Pontelibero
Sig. Francesco De Baylou.

Primo Violoncello al Cembalo
Sig. Vincenzo Merighi.

Primi Clarinetti a perfetta vicenda
Sig. Pietro Tassistro. -- Sig. Felice Corradi.

Primi Flauti
Sig. Giuseppe Rabboni. -- Sig. Carlo Alari.

Primi Oboè a perfetta vicenda
Sig. Carlo Yvon. -- Sig. Giuseppe Becalli.

Primo Corno di Caccia
Sig. Agostino Beloli.

Primo Fagotto
Sig. Gaudenzio Lavaria.

Primo Contrabbasso
Sig. Giuseppe Andreoli.

Professore d'Arpa
Sig. Giuseppe Reichlin.

Direttore del Coro
Sig. Carlo Salvioni.

Editore, e proprietario della Musica
Sig. Giovanni Ricordi.

Macchinisti
Signori
Francesco e Gervaso, fratelli Pavesi.

Capi Illuminatori
Sig. Tommaso Alba. -- Sig. Antonio Moruzzi.

Capi Sarti

Da uomo
Sig. Antonio Rossetti.

Da donna
Sig. Antonio Majoli.

Attrezzista
Sig. Ermenegildo Bolla.

Berrettonaro
Sig. Giosuè Parravicino.

Parrucchiere
Sig. Innocente Bonacina.

Inventori e Compositori de' Balli

Sig. GIOJA GAETANO. — Sig. CLERICO FRANCESCO.

Primi Ballerini serj

Signora Leon Virginia.-Sig. Lachouque Carlo.-Signora Pallerini Antonia.

Altre prime Ballerine a vicenda, allieve emerite dell'Accademia

Signore

Angelini Giuseppa, Grassi Adelaide, Olivieri Teresa, Quaglia Gaetana.

Altri primi Ballerini

Sig. Toncino Domenico. - Sig. Ramacini Antonio.

Primi Ballerini per le parti serie

Sig. Molinari Nicola. - Signora Bocci Maria. - Sig. Bocci Giuseppe.
Sig. Trigambi Pietro. - Sig. Ciotti Filippo.

Primi Ballerini per le parti giocose

Sig. Francolini Giovanni. - Signora Viganò Celeste.

Primi Ballerini di mezzo carattere - Signori

Bondoni Pietro, Massini Federico, Fietta Pietro, Damore Michele, Bedotti Antonio, Baranzoni Gio., Chiaves Angelo, Borresi Fioravanti.

Altri Ballerini per le parti - Signori

Bianciardi Carlo, Pallerini Girolamo, Trabattoni Giacomo, Silej Anton.

IMPERIALE REGIA ACCADEMIA DI BALLO.

Maestri di perfezionamento

Sig. LEON ARNOLDO. - Signora LEON VIRGINIA.

Maestro di ballo	*Maestro di mimica ed aggiunto*
Sig. VILLENEUVE CARLO.	Signora MONTICINI TERESA.

Allievi salariati della suddetta Accademia.

Signore

Ravina Ester, Viscardi Giovanna, Alisio Carolina, Bianchi Angela, Elli Carolina, Cesarani Adelaide, Casati Carolina, Cesarani Rachele, Turpini Giuseppa, Novellau Luigia, Migliavacca Vincenza, Besozzi Angela, Terzani Francesca, Bencini Giuditta, Portalupi Giulia, Gabba Anna, Gaddi Anna, Bellici Pompea, Nolli Giuseppa, Vaghi Angela, Quaglia Maria, Polastri Enrichetta, Ardemagni Teresa, Aloardi Prisca.

Sig. Casati Tomaso, Sig. Appiani Antonio, Sig. Casati Giovanni, Sig. Priori Egidio, Sig. Grillo Giovanni Battista.

Corpo di Ballo

Signori	Signore
Nelva Giuseppe.	Ravarini Teresa.
Belloni Michele.	Albuzio Barbara.
Goldoni Giovanni.	Trabattoni Francesca.
Arosio Gaspare.	Bianciardi Maddalena.
Parravicini Carlo.	Belloni Giuseppa.
Prestinari Stefano.	Fusi Antonia.
Zanoli Gaetano.	Rossetti Agostina.
Rimoldi Giuseppe.	Barbini Casati Antonia.
Maesani Francesco.	Ponzoni Maria.
Citerio Francesco.	Bertoglio Rosa.
Tadiglieri Francesco.	Massini Caterina.
Conti Fermo.	Costamagna Eufrosia.
Cipriani Giuseppe.	Mazza Teresa.
Rossetti Marco.	Bedotti Teresa.
Gavotti Giacomo.	Pitti Gaetana.
Cozzi Giovanni.	Morganti Teresa.
	Conti Caterina.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

La scena rappresenta un atrio apparato, in fondo del quale fra alcuni archi vedesi il lido coperto di popolo, che attende festoso lo sbarco di Otello. Navi in distanza.

Doge, Elmiro, Senatori seduti, indi Otello, Jago e Rodrigo seguiti dalle schiere.

Popolo

Viva Otello, viva il prode
Delle schiere invitto duce!
Or per lui di nuova luce
Torna l' Adria a sfolgorar.
Lui guidò virtù fra l'armi,
Militò con lui fortuna,
Si oscurò l' Odrisia luna
Del suo brando al fulminar. (*sbarcato Otello, si avanza verso del Doge al suono d'una marcia militare, seguito da Jago, e da Rodrigo*)

Ote. Vincemmo, o Padri. I perfidi nemici
Caddero estinti. Al lor furor ritolsi
Sicura omai d' ogni futura offesa
Cipro, di questo suol forza e difesa.
Null' altro a oprar mi resta. Ecco vi rendo,
L' acciar temuto; e delle vinte schiere
Depongo al vostro piede armi e bandiere.

Dog. Qual premio al tuo valor chieder potrai?

Ote. Mi compensaste assai
Nell' affidarvi a me. D'Africa figlio,
Qui straniero son io; ma se ancor serbo
Un cor degno di voi, se questo suolo
Più che patria rispetto, ammiro, ed amo,
M'abbia l'Adria qual figlio: altro non bramo.

Jag. (Che superba richiesta!)

Rod. (A' voti del mio cor fatale è questa.)

Dog. Tu d'ogni gloria il segno
Vincitor trascorresti. Il brando invitto
Riponi al fianco, e già dell' Adria figlio
Vieni tra i plausi a coronarti il crine
Del meritato alloro.

Rod. (Che ascolto! ahimè! perduto ho il mio tesoro.)
(a Jago)

Jag. (Taci, non disperar.) *(a Rodrigo)*

Ote. Confuso io sono
A tante prove e tante
D'un generoso amor. Ma meritarle
Poss'io, che nacqui sotto ingrato cielo,
D'aspetto, e di costumi
Sì diverso da voi?

Dog. Nascon per tutto, e rispettiam gli Eroi.

Ote. Ah! sì per voi già sento
Nuovo valor nel petto:
Per voi d'un nuovo affetto
Sento infiammarsi il cor.
Premio maggior di questo
A me sperar non lice:
(Ma allor sarò felice
Quando il coroni Amor.)

Popolo Non indugiar, t'affretta,
Deh vieni a trionfar. *(Rodrigo nel massimo dispetto si vorrebbe scagliare su di Otello: Jago lo trattiene)*

Jag. (T'affrena, la vendetta
Cauti dobbiam celar.)

Ote. (Deh! Amor, dirada il nembo
Cagion di tanti affanni;
Comincia co' tuoi vanni
La speme a ravvivar.)

Senatori e Popolo

Non indugiar, t' affretta,
Deh vieni a trionfar. *(parte Otello seguito dai Senatori e dal Popolo)*

SCENA II.

Elmiro, Rodrigo, e Jago in disparte.

Elm. Rodrigo! ...
Rod. Elmiro! ah padre mio! deh! lascia
Che un tal nome ti dia, se al mio tesoro
Desti vita si cara.
Ma che fa mai Desdémona? ... che dice? ...
Si ricorda di me? ... sarò felice?
Elm. Ah! che dirti poss' io?
Sospira, piange, e la cagion mi cela
Dell' occulto suo duol.
Rod. Ma in parte almeno...
Elm. Arrestarmi non posso: odi lo squillo
Delle trombe guerriere:
Alla pubblica pompa ora degg' io
Volgere il piè: ci rivedremo: addio. *(parte)*

SCENA III.

Jago, Rodrigo.

Rod. Udisti? ...
Jag. Udii ....
Rod. Dunque abbagliato Elmiro

Dalla gloria fallace
Dell' Afro insultator, potrebbe ei forse,
Degenere dagli avi, a un nodo indegno
Sagrificar l' unica figlia?

Jag. Ah, frena,
Frena gl' impeti alfin. Jago conosci,
E diffidi così? Tutti ho presenti
I miei torti, ed i tuoi: ma sol fingendo,
Vendicarci potrem. Se quell' indegno,
Dell' Africa rifiuto,
Or qui tant' alto ascese,
E pel tuo ben s' accese
D' occulta, incauta fiamma,
Oppormi a lui saprò. Sol questo foglio
Basta a domare il suo crudele orgoglio.
(gli porge un foglio)

Rod. Che leggo? e come mai....

Jag. Per or ti accheta.
Tutto saprai: ogni ritardo or puote
Render vana l' impresa.

Rod. Ondeggia il core
Tra la speme, lo sdegno ed il timore.

Jag. No, non temer, serena
L' addolorato ciglio:
Prevenni il tuo periglio,
Fidati all' amistà.

Rod. Calma su i labbri tuoi
Trova quest' alma oppressa,
Ed una sorte istessa
Con te dividerà.

Jag. Rod. Se uniti negli affanni
Noi fummo un tempo insieme,
Or una dolce speme
Più stretti ci unirà.

Rod. Nel seno già sento
Risorger l' ardire.

Jag. Vicino il contento
Mi pinge il pensier.

a 2 A un' alma, che pena
Si rende più grato
Quant' è più bramato,
Atteso piacer. *(partono)*

SCENA IV.

Stanza nel palazzo d' Elmiro.

Desdèmona, Emilia.

Emi. Inutile è quel pianto. Il lungo affanno
Si trasformi in piacer; carco di allori
A noi riede il tuo bene. Odi d' intorno
Come l' Adria festeggia un sì bel giorno.

Des. Emilia, ah tu ben sai
Quanto finor l' amai: come quest' alma
Al racconto fedel del suo periglio
Si pingea palpitante in sul mio ciglio;
E fra i palpiti miei, fra le mie pene
Quante volte dicea, perchè non viene?
Ed or ch' è a me vicino
Mi veggo in preda a più crudel destino!
Ah perchè mai questa sua gloria accresce
In me per lui l' affetto,
Come nel padre mio l' odio e 'l dispetto?

Emi. Sicura del suo core, ogni altra tema
Inutile si rende.

Des. Ah! ch' io pavento
Ch' ei sospetti di me. Ben ti sovviene
Quando parte tu stessa
Del mio crin recidesti. Ah! che ad Otello
Dono sì caro allor non giunse: il padre
Sorprese il foglio, ch' io con man tremante

A lui vergava. Al suo Rodrigo invece
Diretto il crede: io secondai l' errore;
Ma il labbro il disse, e lo smentiva il core.
Fin da quel dì dell' idol mio le usate
Note più non rividi... un dubbio atroce
M' agita, mi confonde...
Chi sa? conobbe ei forse
Pegno sì dolce in mano altrui? me infida
Crede dunque?...

Emi. Che dici?
Timido è Amore, e spesso si figura
Un mal che non esiste, o che non dura.

Des. Vorrei, che il tuo pensiero
A me dicesse il ver.

Emi. Sempre è con te sincero:
No, che non dei temer.

Des. Ma l' amistà sovente
Ciò, che desía, si finge.

Emi. Ma un' anima languente
Sempre il dolor si pinge.

Des. Ah! crederti vorrei,
Ma a te s' oppone il cor.

Emi. Credere a me tu dei,
E non fidarti al cor.

a 2 Quanto son fieri i palpiti
Che desta in noi l' amor!
Dura un momento il giubilo,
Eterno è il suo dolor.

Des. Ma che miro! ecco a noi che incerto i passi
Muove il perfido Jago;
Fuggiam, si eviti: ei rintracciar potria
Sul mio volto l' amor, la pena mia. *(part.)*

SCENA V.

Jago solo.

Fuggi ... sprezzami pur: più non mi curo
Della tua destra ... un tempo a' voti miei
Utile la credei ... Tu mi sprezzasti
Per un vile africano, e ciò ti basti.
Ti pentirai, lo giuro:
Tutti servir dovranno a' miei disegni
Gl' involati d'amor furtivi pegni.

SCENA VI.

Elmiro, Rodrigo, e detto.

Elm. Giunto è, Rodrigo, il fortunato istante,
In cui dovrai di sposo
Dar la destra a mia figlia.
L' amistà mel consiglia,
Il mio dover, la tua virtude, e il fero
Odio, che in petto io serbo
Per l' african superbo. Insiem congiunti
Per sangue, e per amor, facil ne fia
Opporci al suo poter. Ma tu procura
Al padre tuo, che invitto e amato siede
In su l' Adriaco soglio,
Svelar le trame, e il suo nascosto orgoglio.
Rod. Ah! sì tutto farò.
Elm. Jagò, t'affretta
A compir l' Imenéo. A parte sei
Delle mie brame, e de' disegni miei.
(*Jago parte*)
Rod. Ah di qual gioja sento acceso il petto!
Ma sarò sì felice?
Elm. Io tel prometto. (*Rod.part.*)

SCENA VII.

Elmiro solo.

Vendicarmi dovrò; nè più si vegga,
Che un barbaro african con modi indegni
Ad ubbidirlo, ed a servir ne insegni.

SCENA VIII.

Desdèmona, e detto.

Elm. La figlia a' voti miei
Opportuna qui giunge.
Des. Ah! padre, lascia,
Che rispettosa io baci....
Elm. Amata figlia,
Vieni al mio seno. In questo fausto giorno
Dividere vo' teco il mio contento.
Des.(Che mai dirmi potrà? spero e pavento.)
Elm. Dal sen scaccia ogni duolo. Un premio io t'offro
Che a te grato sarà.
Des. (Forse d' Otello
Lo calmaro i trionfi?)
Rod. In vaga pompa
Seguire or or tu dei
Tra i plausi popolari i passi miei. *(parte)*

SCENA IX.

Pubblica sala.

Coro di Damigelle,
Coro degli amici, e confidenti d' Elmiro.

Santo Imen! te guidi Amore
Due bell'alme ad annodar.

Coro delle Damigelle.

Dell' amore il dolce ardore
Tu procura di eternar.

Parte del Coro.

Senza lui divien tiranno
Il tuo nobile poter.

Altra parte.

Senza te cagion di affanno
È d' amore ogni piacer.

Tutti.

Qual momento di contento!
Tra l' amore, ed il valore
Resta attonito il pensier!

SCENA X.

Elmiro, Desdèmona, Emilia, Rodrigo con suo seguito.

Des. Dove son! Che mai veggio!
Il cor non mi tradì!

Elm. Tutta or riponi
La tua fiducia in me. Padre a te sono:
Ingannarti non posso. Eterna fede
Giura a Rodrigo: egli la merta; ei solo
Può renderti felice.

Rod. Che mai dirà?....

Emi. Qual cenno!

Des. (Oh me infelice!)

Elm. Appaga i voti miei, in te riposo.

Des. (Oh natura! oh dover! oh legge! oh sposo!)

Elm. Nel cor d' un padre amante
Riposa amata figlia,
È Amor, che mi consiglia
La tua felicità.

Rod. Confusa è l'alma mia
Tra tanti dubbj e tanti,
Solo in sì fieri istanti
Reggermi Amor potrà.

Des. Padre... tu brami... oh Dio!
Che la sua mano accetti?
(A' miei tiranni affetti
Chi mai resisterà?)

Elm. Si arresta!... ahimè!... sospira!
Che mai temer degg'io?

Rod. Tanto soffrir, ben mio,
Tanto il mio cor dovrà?

Des. Deh taci!

Elm. Che veggo!

Rod. Mi sprezza!

Elm. Resiste.

Rod.Des. Oh ciel! da te chieggo
Soccorso, pietà.

Elm. Deh giura.

Des. Che chiedi?

Rod. Ah vieni...

Des. Che pena!

Elm. Se al padre non cedi,
Punirti saprà.

Rod. Ti parli l'amore:
Non essermi infida:
Quest'alma a te fida
Più pace non ha.

Elm. D'un padre l'amore
Ti serva di guida:
Al padre t'affida,
Che pace non ha.

Des. Del Fato il rigore
A pianger mi guida:
Quest'alma a lui fida
Più pace non ha.

SCENA XI.

Otello nel fondo della scena, seguito da alcuni suoi compagni, e detti.

Ote. L'ingrata, ahimè che miro!
Al mio rivale accanto!...
Emi. Pensa... (*a Des.*)
Rod. Ti muova il pianto,
Ti muova il mio dolor.
Elm. Risolvi...
Ote. Io non resisto!
Emi. Calmati. (*c. s.*)
Elm. Ingrata figlia!
Rod. Des. Oh Dio! chi mi consiglia?
Chi mi dà forza al cor!
Tutti Al rio destin rubello
Chi mai sottrarla può?
Elm. Deh giura...
Ote. Ah ferma...
Tutti Otello!...!...!...
Il core in sen gelò!
Elm. Che brami?
Ote. Il suo core...
Amore mel diede,
E Amore lo chiede,
Elmiro, da te.
Elm. Che ardire!
Des. Che affanno!
Rod. Qual'alma superba!
Ote. a Des. Rammenta... mi serba
Intatta la fe.
Rod. E qual diritto mai,
Perfido! su quel core
Vantar con me potrai,
Per renderlo infedel!

Ote. Virtù, costanza, amore,
Il dato giuramento...
Elm. Misero me! che sento?
Giurasti?
Des. È ver: giurai...
Elm. Rod. Per me non hai più fulmini
Inesorabil ciel!
Elm. Vieni.
Ote. T' arresta!
Rod. Invano
L' avrai tu mio nemico...
Elm. Empia!.. ti maledico...
Tutti Ah!... che giorno d' orror!..
Incerta l'anima
Vacilla e geme,
La dolce speme.
Fuggì dal cor.
Rod. Parti, crudel.
Ote. Ti sprezzo.
(*Elmiro la prende, e protetto da suoi, la conduce via. Ella rimirando con dolcezza Otello, s' allontana da lui.*)
Des. Padre!...
Elm. Non v' è perdono.
Rod. Or or vedrai chi sono.
Ote. Paventa il mio furor!
Tutti Smanio, deliro, e fremo...
Des. Smanio, deliro, e tremo
No, non fu mai più fiero
D' un rio destin severo
Il barbaro tenor!

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino in casa di Otello.

Otello assiso nella massima costernazione.

Che feci!... ove mi trasse
Un disperato amor! io gli posposi
La gloria, l' onor mio!
Ma che!... mia non è forse?... in faccia al cielo
Fede non mi giurò? Non diemmi in pegno
La sua destra, il suo cor?.. Potrò lasciarla?
Obbliarla potrò?... Potrò soffrire
Vederla in braccio ad altri, e non morire?

SCENA II.

Jago, e detto.

Jag. Perchè mesto così?... scuotiti. Ah mostra,
Che Otello alfin tu sei.
Ote. Lasciami in preda
Al mio crudo destin.
Jag. Del suo rigore
Hai ragion di lagnarti:
Ma tu non dei, benchè nemico è il Fato,
Cader, per nostro scorno, invendicato.
Ote. E che mai far degg' io?
Jag. Altro dirti non so: dal labbro mio
Altro chieder non dei.

Ote. Chieder non deggio?... oh Dio! quanto s'accresce
Il mio timor dal tuo silenzio! .. Ah forse
L'infida! ...

Jag. E perchè cerchi
Nuova cagion d'affanni?

Ote. Ahimè! tutto compresi.

Jag. E che farai?

Ote. Vendicarmi, e morir.

Jag. Morir non dei,
E in disprezzarla avrai vendetta intera.

Ote. Ma non tremenda e fiera,
Qual'io la bramo, quale amor la chiede...
E sicuro son io del suo delitto?..*(con incertezza)*
Ah se tal fosse... qual in me... Tu Jago
Tu mi comprendi, ed il tradirmi or fora
Delitto ancora in te.

Jag. Che mai tu pensi?
Confuso io son... ti parli
Questo foglio per me.

Ote. Che miro! oh Dio!
Sì! di sua man son queste
Le crudeli d'amor cifre funeste.
Non m'inganno; al mio rivale
L'infedel vergato ha il foglio;
Più non reggo al mio cordoglio!
Io mi sento lacerar!

Jag. (Già la fiera gelosia
Versò tutto il suo veleno,
Tutto già gl'inonda il seno,
E mi guida a trionfar.)

Ote. (* *Caro bene*... e ardisci ingrata?.. *) *(legge)*

Jag. (Nel suo ciglio il cor gli veggo.)

Ote. *Ti son fida*... Ahimè! che leggo!
Quali smanie io sento al cor!

Jag. (Quanta gioja io sento al cor!)

Ote. *Di mia chioma un pegno*... Oh cielo!

Jag. (Cresce in lui l'atroce sdegno.)
Ote. Dov' è mai l' offerto pegno?
Jag. Ecco... il cedo con orror!
Ote. No, più crudele un' anima...
Jag. (No più contenta un' anima...)
Ote. Jag. No, che giammai si vide!
Ote. Il cor mi si divide
Per tanta crudeltà.
Jag. (Propizio il ciel m' arride;
L' indegna ah! sì cadrà.)
Ote. Che far degg' io?
Jag. Ti calma.
Ote. Lo speri invan.
Jag. Che dici?
Ote. Spinto da furie ultrici
Punirla alfin saprò.
Jag. Ed oserai?..
Ote. Lo giuro.
Jag. E Amore...
Ote. Io più nol curo.
Jag. T' affida, i tuoi nemici
Or dunque abbatterò.
Ote. L' ira d' avverso fato
Io più non temerò:
Morrò, ma vendicato
Sì... dopo lei morrò.
Jag. (L' ira d' avverso Fato
Temer più non dovrò:
Son' io già vendicato,
Di lui trionferò.) *(parte)*

SCENA III.

Otello, indi Rodrigo.

Ote. E a tanto giugner puote
Un ingannevol cor!... Ma chi s' avanza?

Rodrigo... e che mai brami?...
Rod. A te ne vengo
Tuo nemico, se il vuoi:
Ma al mio voler se cedi,
Tuo amico, e difensor.
Ote. Uso non sono
A mentire, a tradir. Io ti disprezzo
Nemico, o difensor.
Rod. Oh che baldanza! (*a parte*)
Non mi conosci ancor?
Ote. Si ti conosco,
Perciò non ti pavento;
Sol disprezzo, il ripeto, io per te sento.
Rod. Ah vieni, nel tuo sangue
Vendicherò le offese:
Se un vano amor ti accese,
Distruggerlo saprò.
Ote. Or or vedrai qual chiudo
Giusto furor nel seno:
Sì, vendicarmi appieno
Di lei, di te dovrò.
a 2 Qual gioja! all' armi! all' armi!
Il traditor già parmi
Veder trafitto al suol.

SCENA IV.

Desdèmona giunge, e detti.

Des. Ahimè! fermate, udite... (*arrestandoli*)
Solo il mio cor ferite,
Cagion di tanto duol.
a 3 Che fiero punto è questo!
Rod. Ote. L' indegna a me d' innante!
Des. L' ingrato a me d' innante!
Ote. Rod. Pinta ha sul reo sembiante
Tutta l' infedeltà.

Des. Non cangia di sembiante!
Misera! che sarà?
Ote. Deh sieguimi.
Rod. Ti sieguo.
Ote. Son pago alfin.
Des. T'arresta.
Ote. Vanne.
Des. Che pena è questa!
Che fiera crudeltà!
Perchè da te mi scacci?...
Qual barbaro furore
Così ti accende il core,
Che vaneggiar ti fa?
Ote. Ah perfida! ed ardisci...
Rod. T'affretta.
Des. Che mai sento!
a 3 Più barbaro tormento
Di questo non si dà,
Des. Ah per pietà!
Ote. Mi lascia,
Des. Ma che ti feci io mai?
Ote. Or ora lo vedrai...
Finge l'indegna ancor! (*fra sè*)
a 3 Tra tante smanie, e tante
Quest' alma mia delira,
Vinto è l' amor dall' ira,
Spira vendetta il cor. *(partono Otello e Rodrigo)*
Des. Quest' alma, che delira,
Su i labbri miei già spira:
Sento mancarmi il cor! (*sviene*)

SCENA V.

Emilia, e detta.

Emi. Desdèmona! che veggo! al suol giacente...
Pallor di morte le ricopre il volto...

Oh ciel! .. chi mi soccorre!
Quale ajuto recarle?..
Des. Chi sei?..
Emi. Non mi conosci?
Des. Emilia!
Emi. Ah quella
Quell' appunto son' io. Siegui i miei passi,
Des. Ma non potrò più mai
Rivederlo?.. abbracciarlo?.. Ah se nol sai...
Vanne, cerca, procura...
Emi. E che mai chiedi?
Intenderti chi può?
Des. Confusa, oppressa
In me non so più ritrovar me stessa!
Che smania? ahimè! che affanno?
Chi mi soccorre, oh Dio!
Per sempre, ahi, l'idol mio
Perder così dovrò!
Barbaro ciel tiranno!
Da me se lo dividi,
Salvalo almen: me uccidi:
Contenta io morirò.

SCENA VI.

Coro di Damigelle; indi Coro di confidenti, poi Elmiro.

Des. Qual nuova a me recate?..
Men fiero, se parlate,
Si rende il mio dolor.

Coro di Damigelle.

Trema il mio core e tace.
Des. De' detti ah! più loquace
E' quel silenzio ancor!

Si avanza il Coro di confidenti.

Des. Ah ditemi almen voi...
Coro Che mai saper tu vuoi?
Des. Se vive il mio tesor.
Coro Vive, serena il ciglio...
Des. Salvo dal suo periglio?...
Altro non chiede il cor.
Elm. Qui!..indegna!
Des. Il genitore!
Elm. Del mio tradito onore
Come non hai rossor?
Coro Oh ciel! qual nuovo orror!
Des. L' error d' un' infelice
Pietoso in me perdona;
Se il padre m' abbandona,
Da chi sperar pietà?
Elm. No, che pietà non merti.
Vedrai fra poco, ingrata!
Qual pena è riserbata
Per chi virtù non ha.
Des. Palpita il cor nel petto;
A quel severo aspetto
Più reggere non sa!
Elm. Odio, furor, dispetto
Han la pietà nel petto
Cangiata in crudeltà.
Damig. Come cangiar nel petto
Può il suo paterno affetto
In tanta crudeltà?
Conf. Se nutre nel suo petto
Un impudico affetto,
Giusta è la crudeltà.
(tutti partono a riserva d'Em.)

SCENA VII.

Emilia sola.

Desdémona infelice! io per te sento
I più teneri moti
Di verace amistà. Divisa ho l'alma
Fra speranza, e timor. Deh! voglia il cielo,
Che prevalga al timor la mia speranza,
E trionfi così la sua costanza.
Ah! qual nembo a lei minaccia!
Qual mai tema il cor m'agghiaccia!
Ma se il Ciel non è tiranno,
I miei voti ascolterà.
Deh! si plachi a tanto affanno
Del destin la crudeltà. *(parte)*

SCENA VIII.

La scena rappresenta una stanza da letto
in casa d'Elmiro.

Emilia, Desdémona in semplicissime vesti abbandonata su di una sedia, ed immersa nel più fiero dolore.

Des. Ah!
Emi. Dagli affanni oppressa
Parmi fuor di sè stessa.
Che mai farò?... chi mi consiglia? oh cielo!...
Perchè tanto ti mostri a noi severo?
Des. (Ah no; di rivederlo io più non spero!)
Emi. Rincorati, m'ascolta ... in me tu versa *(facendosi coraggio, ed avvicinandosi a lei)*
Tutto il tuo duol. Nell'amistà soltanto
Puoi ritrovare alcun conforto. Ah! parla ....

Des. Che mai dirti poss'io?...
Ti parli il mio dolore, il pianto mio.
Emi. Quanto mi fai pietà!... Ma almen procura,
Da saggia che tu sei,
Di dar tregua per poco alle tue pene.
Des. Che dici?... che mai pensi?... In odio al Cielo
Al mio padre, a me stessa... in duro esiglio
Condannato per sempre il caro sposo...
Come trovar poss'io tregua, o riposo? (*sentesi da lungi il Gondoliere, che scioglie all' aura un dolce canto*)
Gond. » Nessun maggior dolore
» Che ricordarsi del tempo felice
» Nella miseria. (1)
(*Desdèmona a quel canto si scuote*)
Des. Oh come infino al core
Giungon quei dolci accenti! (*alzasi, e con trasporto si avvicina alla finestra*)
Chi sei che così canti?... Ah tu rammenti
Lo stato mio crudele!
Emi. È il Gondoliere, che cantando inganna
Il cammin sulla placida laguna
Pensando ai figli, mentre il ciel s'imbruna.
Des. Oh lui felice! almeno
Alfin ritorna al seno,
Dopo i travagli, di colei ch'egli ama.
Io, misera! tornarci
No, non posso...
Emi. Che miro!
S'accresce il suo dolor...
Des. Isaura!.. Isaura!
Emi. Essa l'amica appella,
Che all'Africa involata, a sè vicina
Qui crebbe, e qui morìo...

---

(1) *Dante.*

Des. Infelice tu fosti
Al par di me. Ma or tu riposi in pace ...
Emi. Oh quanto è ver, che ratti a un core oppresso
Si riuniscon gli affanni!
Des. Oh tu del mio dolor dolce istrumento!
Io te riprendo ancora;
E unisco al mesto canto
I sospiri d'Isaúra, ed il mio pianto.
Assisa a piè d'un salice,
Immersa nel dolore
Gemea trafitta Isaura
Dal più crudele amore:
L'aura tra i rami flebile
Ne ripeteva il suon.
I ruscelletti limpidi
A' caldi suoi sospiri
Il mormorio mesceano
De' lor diversi giri:
L'aura fra i rami flebile
Ne ripeteva il suon.
Salce, d'amor delizia!
Ombra pietosa appresta,
Di mie sciagure immemore,
All'urna mia funesta;
Nè più ripeta l'aura
De' miei lamenti il suon.
Che dissi! .. Ah m'ingannai! .. Non è del canto
Questo il lugubre fin. M'ascolta ... oh Dio!
(*un colpo di vento spezza alcuni vetri della finestra*)
Qual mai strepito è questo! ...
Qual presagio funesto!
Emi. Non paventar: rimira:
Impetuoso vento è quel, che spira.
Des. Io credeva che alcuno ... oh come il Cielo
S'unisce a' miei lamenti! ...
Ascolta il fin de' dolorosi accenti.

Ma stanca alfin di spargere
Mesti sospiri, e pianto,
Morì l'afflitta vergine
Ahi! di quel salce accanto!
Morì... che duol! l'ingrato...
Potè... ma il pianto, oh Dio!
Proseguir non mi fa. Parti, ricevi
Da' labbri dell' amica il bacio estremo.

Emi. Ah che dici!... ubbidisco... oh come io tremo!
(parte)

SCENA IX.

Desdémona nel massimo dolore dirige al Cielo la seguente preghiera.

Deh calma, o Ciel, nel sonno
Per poco le mie pene,
Fa, che l'amato bene
Mi venga a consolar.
Se poi son vani i prieghi,
Di mia breve urna in seno
Venga di pianto almeno
Il cenere a bagnar.
(*cala la tendina e si getta sul letto*)

SCENA X.

Otello s'introduce nella stanza di Desdémona per una secreta porta, tenendo in mano una lucerna, ed un pugnale.

Eccomi giunto inosservato, e solo
Nella stanza fatal... Jago involommi
Al mio vicin periglio. Egli i miei passi
Dirigere qui seppe. (*rimane per un momento attonito, indi si avvicina al letto, ed apre le tendine nel massimo tumulto del cuore*)

Che miro! ahimè!.. quegli occhi, abbenchè chiusi
Pur mi parlano al cor. Quel volto, in cui
Natura impresse i più bei pregi sui,
Mi colpisce, m'arresta. (*s'allontana dal letto*)
E il tradimento
Non merta il mio rigor? Mora l'indegna!
(*avvicinandosi di nuovo al letto*)
Ahi! trema il braccio ancor! crudele indugio!
(*rimirando il lume*)
Eccone la cagion... tolgasi... Oh notte
(*spegne il lume*)
Che mi siedi sul ciglio, eternamente
Colle tenebre tue copri l' orrore
Di questo infausto giorno.

Des. Amato ben!... (*in sonno*)

Ote. Che sento? A chi quel nome?
Sogna, o è pur desta? (*un lampo che passa a traverso della finestra gli mostra ch' ella dorme*) Ah! che tra i lampi il cielo
A me più chiaro il suo delitto addita,
E a compir la vendetta il ciel m' invita.
(*un forte tuono si ascolta: Desdémona si desta, e tra frequenti lampi riconosce Otello*)

Ote. Iniqua!

Des. Ahimè!... che veggo?...
Come mai qui giungesti?...
Come tu puoi?... ma no... contenta io t'offro
Inerme il petto mio,
Se più quell' alma tua pietà non sente...

Ote. La tradisti, crudel!

Des. Sono innocente.

Ote. Ed osi ancor, spergiura!...
Più frenarmi non so. Rabbia, dispetto
Mi trafiggono a gara.

Des. Ah padre! ah che mai feci!
E' sol colpa la mia d' averti amato.
Uccidimi, se vuoi, perfido, ingrato!

Non arrestare il colpo....
Vibralo a questo core,
Sfoga il tuo reo furore,
Intrepida morrò.

Ote. Ma sappi pria che mori,
Per tuo maggior tormento,
Che già il tuo bene è spento,
Che Jago il trucidò.

Des. Jago! che ascolto!.. oh Dio!
Barbaro! che facesti?
Fidarti a lui potesti?
A un vile traditor?

Ote. Vile!... ah! sì ben comprendo
Perchè così ti adiri;
Ma inutili i sospiri (*i lampi*
Or partono dal cor. *continuano*)

Des. Ah crudel!

Ote. Oh rabbia! io fremo!

Des. Oh qual giorno!

Ote. Il giorno estremo...

Des. Che mai dici?

Ote. A te sarà. (*comincia il*
Notte per me funesta! *temporale*)
Fiera crudel tempesta!
Accresci co'tuoi fulmini,
Col tuo fragore orribile
Accresci il mio furor!

Des. Notte per me funesta!
Fiera crudel tempesta!
Tu accresci in me co'fulmini,
Col tuo fragore orribile
I palpiti, e l'orror. (*il temporale cresce, i tuoni si succedono con gran fragore*)

Des. Oh ciel! se me punisci
E' giusto il tuo rigor.
(*i tuoni cessano, i lampi continuano*)

Ote. Tu d'insultarmi ardisci!
Ed io m'arresto ancor?
Des. Uccidimi... ti affretta,
Saziati alfin crudel!
Ote. Si compia la vendetta. (*la prende, la spinge sul letto, e nell' impugnare il ferro Desdémona sviene. Egli vibra il colpo*)
Des. Ahimè!...
Ote. Mori infedel! (*Otello si allontana dal letto nel massimo disordine, e spavento, cerca di occultare il suo delitto, e l' oggetto del suo dolore con tirare le tendine del letto.*)

Dopo un breve silenzio

Ote. Che sento! .. Chi batte?..
Rod. Otello! (*da fuori*)
Ote. Qual voce!..
Occultati atroce
Rimorso nel cor! (*Ote. apre la porta*)

SCENA XI.

Rodrigo, e detto.

Ote. Rodrigo?
Rod. Son salvo.
Ote. E Jago?
Rod. Perisce.
Ote. Chi mai lo punisce?
Rod. Il Cielo, l'Amor.
Ote. Che dici?.. e tu credi?..
Rod. Ei stesso le trame,
Le perfide brame
Sorpreso svelò.

Ote. Che ascolto?..

Rod. Ah già tutti
Deh mira contenti.

Ote. A tanti tormenti
Più regger non so!

SCENA ULTIMA.

Doge, Elmiro con seguito, e detti.

Dog. Per me la tua colpa
Perdona il Senato.

Elm. Già riedo placato
Qual padre al tuo sen.

Rod. Il perfido Jago
Cangiò nel mio petto
Lo sdegno in affetto...
Ti cedo il tuo ben.

Ote. Che pena!..

Coro Che gioja!

Dog.Rod. Accogli nel core
Il pubblico amore,
La nostra amistà.

Elm. La man di mia figlia...

Ote. La man di tua figlia!..(*con sorpresa*)
Sì... unirmi a lei deggio...
Rimira... *(scuopre la tendina)*

Elm. Che veggio!..

Ote. Punito m'avrà... (*si uccide*)

Tutti Ah!..

Fine del Melodramma.

I BACCANALI ABOLITI

BALLO STORICO

IN CINQUE ATTI

COMPOSTO E DIRETTO

DA GAETANO GIOJA.

ARGOMENTO.

Sempronio ardeva d' amore per Duronia moglie di Marco Ebuzio. La gelosia del marito frapponeva un' insuperabile ostacolo al reciproco desiderio di possedersi. Per consiglio dei due amanti venne Ebuzio iniziato ne' misterj di Bacco dal sommo Sacerdote Minio, per la cui opera avendo tutta l' assemblea de' Baccanti sospettato che Ebuzio avesse palesato i reconditi segreti del Dio, fu tra le orgie e tra i conviti barbaramente trucidato. Alle nuove nozze passò l' iniqua donna, e tanto seppe fare Sempronio, che non solo la moglie e le ricchezze egli ottenne dell' immolato Ebuzio, ma gli venne ben anche affidata da un baccante Pretore la tutela del giovine ed unico figlio d' Ebuzio. Giunto il giorno in cui questo garzone essendo dalle leggi chiamato al retaggio paterno, potea chieder al tutore ragione de' suoi beni, pensò lo scellerato Sempronio di farlo iniziar da Minio ne' misterj di Bacco, onde aver poi campo di trucidarlo nelle orgie, siccome già fatto avea col padre.

Il giovine e troppo credulo Ebuzio stava già per essere iniziato ne' gran misterj; quando Fecenia, che lo amava teneramente, e che era con pari amore corrisposta, cercò distogliere l' incauto dal suo disegno. Era Fecenia già iniziata nei misterj, e più volte era intervenuta alle orgie notturne, ed avea ben anche veduto in una di quelle orrende notti, sacrificare crudelmente l' infelice padre del suo amante. Mossa questa donna a pietà aveva prestato gli ultimi uffici al trafitto ed abbandonato Ebuzio, il quale prima di spirare aveva avuto appena tempo di scrivere su di

un cuojo col proprio sangue il barbaro suo caso, imponendo al caro figlio d' odiar i Baccanti, e di vendicare la sua morte. Fecenia sapendo quanto accorti e potenti fossero i Baccanti s' astenne per qualche tempo dal palesare al giovine Ebuzio l' atroce fatto, temendo ch' egli bramoso di vendicare il padre non andasse incontro ad una sicura ed occulta morte. Ma alla fine vedendo esposto l' amante a inevitabile scempio, determinò di svelare a qualunque costo l' orrido segreto al Console Postumio, e di presentare all' affascinato giovine i caratteri fatali vergati col sangue del padre, onde allontanarlo dalle orgie esecrande, e così salvargli la vita. Ma Ebuzio di troppo focoso carattere non seppe frenare per un solo istante il suo furore: ei s' avventò con un ferro contro l' assassino di suo padre, ed espose sè e Fecenia alla vendetta di Sempronio e de' furibondi Baccanti.

Già queste infelici vittime strascinate nel bosco di Stimula stavano per essere sacrificate; quando il Console Postumio che colle sue legioni avea invasa la selva giunse in tempo di sottrarle ai micidiali colpi de' Baccanti, di punire questi iniqui, e di dannare alle fiamme il tempio e la selva.

La congiura de' Baccanali scoperta dal Console Lucio Postumio, narrata da T. Livio nel libro IX della IV Deca delle Istorie Romane, somministrò a Pindemonte e ad altri ampia materia per drammatiche rappresentazioni. Dalla narrazione dello storico latino e da alcuni episodj aggiunti dai suddetti ne' loro teatrali componimenti, si è tratto l' argomento del presente Ballo.

PERSONAGGI.	BALLERINI.
P. Ebuzio.	*Sig. Nicola Molinari.*
Sempronio.	*Sig. Giuseppe Bocci.*
Minio Cerinio, gran Sacerdote di Bacco.	*Sig. Pietro Trigambi.*
Fecenia.	*Signora Antonia Pallerini.*
Lucio Postumio Albino, Console.	*Sig. Filippo Ciotti.*
Lentulo.	*Sig. Pietro Bondoni.*
Ippia, confidente di Fecenia.	*Signora Maria Bocci.*
Prima Sacerdotessa.	*Signora Celeste Viganò.*
Sacerdoti e Sacerdotesse.	
Baccanti.	
Littori.	
Soldati legionarj.	
Popolo.	

La Scena è in Roma.

La musica da più celebri Maestri.

ATTO PRIMO.

Bosco di Stimula. (1)

Feste Bacchiche (2): Sempronio, essendo al termine di dover render ragione dell'amministrazione de' beni d' Ebuzio, confida a Minio le angustie sue: questi trova agevole il mezzo di liberararnelo coll'iniziare il giovine Ebuzio ne' misterj di Bacco, e trucidarlo nelle orgie nella maniera stessa che già fatto aveva col padre.

ATTO SECONDO.

Vestibolo della casa d' Ebuzio.

Sempronio col tirso in mano va in cerca d' Ebuzio che sopraggiugne: questi alla vista di lui dimostrasi corrucciato, perchè non pensa a render conto delle sue facoltà, indi scorgendo il busto del suo tenero padre, gli tributa i segni del più vivo affetto. Sempronio ne lo distrae, e pre-

---

(1) Le orgie erano già state ridotte dal dì alla notte dalla Sacerdotessa Pacula Minia, e la scena di questo primo atto dovrebbe per conseguenza essere rappresentata di notte, siccome lo è quella del quinto. Ma la varietà, che sempre più diletta, e che si cerca sempre nelle spettacolose rappresentazioni, indusse a deviare alquanto da questo punto di storia.

(2) La narrazione di Tito Livio (Deca IV Lib. IX) e gli antichi monumenti in cui ci vennero rappresentate le danze, le orgie, i misterj ed i sacrifizj di Bacco servirono di guida nella composizione di questo Ballo.

sentandogli il tirso, cerca con dolci modi d'indurlo ad iniziarsi ne'sacri misterj di Bacco, promettendogli di render poscia ragione della sua amministrazione. Ebuzio prende il tirso con trasporto di gioja, e Sempronio, assicurandolo che il gran Sacerdote non ricuserà d'accettarlo fra i seguaci di Bacco, s'incammina in cerca di lui ansioso di compiere la nera sua trama.

Ebuzio scorge l'adorata sua Fecenia: reciproche dimostrazioni d'amore: questa rimane sorpresa nel vedergli fra le mani un tirso: conscia degli abbominevoli arcani, e quasi presaga del tradimento che gli si ordisce non può nascondere il suo turbamento: vorrebbe rivelare i segreti misterj, ma teme la vendetta de' Sacerdoti baccanti; quindi si sforza coi più teneri modi di ritrarlo della presa risoluzione. In tale istante giungono Minio e Sempronio: stupore e sospetti d'entrambi nel trovar Ebuzio con Fecenia. Il gran Sacerdote rimprovera l'uno, che in vece d'invocare il favore del Nume si trattenga in folli amori, e rampogna l'altra perchè più non frequenta le orgie. Questa si scusa attribuendone la mancanza al dolore che tuttavia le cagiona la morte dell'amata sua padrona. Ma intanto Ebuzio vien dai suddetti condotto al bosco di Stimula. Fecenia, che pur vorrebbe disingannarlo, e svelargli il segreto, non potendo ciò fare, prova la più fiera angustia. Alla fine rimasta sola con Ippia dà libero sfogo al represso suo affanno; confida all'amica i tradimenti de' perfidi Baccanti, i suoi sospetti, il suo timore per la vita dell'amato Ebuzio; e risoluta di salvarlo a qualunque costo vola dal Console per palesare le iniquità dei misterj di Bacco.

ATTO TERZO.

Parte esterna della città di Roma.

Il Console Postumio, cui per mezzo di Fecenia son già conte le scelleratezze de' Baccanti, accompagnato da Lentulo e preceduto dai littori s'incammina tra l'affollato popolo fino all'ingresso del sacro bosco: dall' abbigliamento ravvisa il gran Sacerdote, riconosce fra i Baccanti Sempronio: questi non men sospettoso che ardito impedisce al Console non iniziato ne' misterj di Bacco, di più oltre avanzarsi. Sorpresa e collera di Postumio. Timido e rispettoso mostrasi l'impostore Minio verso del Console; procura di placarlo attribuendo a sacro zelo il franco parlar di Sempronio, ma ansioso d'allontanarlo da quel luogo, gli manifesta che sacrilego ei stesso diverrebbe se gliene permettesse l' accesso. Più circospetto Postumio dissimula il giusto suo risentimento, e si limita per ora a consigliare i Baccanti ad essere più cauti e giusti nell' avvenire, rimettendo a miglior tempo l' esterminio di questi iniqui: egli parte, e i Baccanti rientrano tumultuanti nella selva.

ATTO QUARTO.

Avanzo di rovine con veduta del tempio di Bacco.

Il semplice ed incauto Ebuzio sta contemplando con sacro orrore il venerando aspetto di que' solitarj luoghi: umile adora gli arcani di Bacco e i suoi misterj; ma invano tenta scacciar dall' abbattuto suo spirito l' ignoto terrore che gli suscitarono nel cuore i detti dell' amata Fecenia.

Questa sempre intenta a salvarlo volá in traccia di lui onde distoglierlo dal suo disegno, e allontanarlo dagli assassini che lo circondano. Ma l'affascinato giovine tenta involarsi agli sguardi di lei che lo segue; essa lo rattiene, e col pianto sulle ciglia chiede solo d'essere udita. Ella è costretta a svelargli l'arcano, a raccontargli l'orrenda tragedia di cui ella stessa fu spettatrice, a mostrargli l'empia terra bagnata dal sangue dell'infelice padre, cui ella vide tutto ferito strascinar qua e là dai furibondi Baccanti, che colle festose loro grida confondean i dolenti suoi gemiti di morte. Ebuzio è ancor titubante: allora risoluta Fecenia si avvicina al luogo ove ebbe da lei sepoltura il tradito padre, e da là traendo il cuojo fatale scritto col sangue del moribondo genitore, glielo presenta tremante. Ebuzio lo legge, inorridisce, bacia quelle note di sangue, e su di esse giura di vendicare l'ombra del padre. Fecenia cerca di frenare il furore di lui per poter meglio deludere i suoi persecutori; ma in tal momento Sempronio li sorprende. Fecenia tenta nascondere quel funesto testimonio de'svelati misterj, lo raccoglie e lo consegna furtivamente ad Ippia. Ebuzio s'avventa col proprio tirso contro l'assassino. Accorrono i Baccanti. Ebuzio e Fecenia cadono nelle loro furibonde mani, e sono da Minio condannati ad essere sacrificati a Bacco. Riesce ad Ippia di salvarsi che vola ad avvertirne il Console.

ATTO QUINTO.

Vestibolo del tempio con veduta in distanza del bosco.

Notte.

Già le infelici vittime strascinate qua e là dalle ›rde scellerate stanno per essere sacrificate. Alcuni bigottiti Baccanti annunziano l'arrivo del Conole. Furibondo Sempronio tenta trafiggere Feceıia. Ebuzio la salva esponendo sè stesso al micidiale colpo renduto inutile dalla spada di Lentulo. Ma già Postumio colle sue legioni tutta invade a selva. Ei presenta ai traditori il cuojo fatale he manifesta il loro delitto; ei li condanna al neritato castigo. Minio è attonito e tremante. Ardito Sempronio inveisce contro il gran Sacerlote chè abbia tardato a trucidare i loro nemici: o tratta da vile chè fra ceppi si lascia condurre l supplizio: ei libero ancora sa morir da Ronano: trae un pugnale, si ferisce e cade. Il Conole fa incatenar gl'iniqui, e danna alle fiamme l tempio e la selva.